

Limite*

di Maurizio Franzini, Paola Basso, M. Rosaria Ferrarese,
P. Napoli, E. Pugliese, M. Salvati

Il primo aspetto che viene affrontato è quello del limite in economia.

Maurizio Franzini: Con i limiti l'economista ha una grande familiarità. Non fosse altro che perché l'oggetto della sua disciplina, secondo la concezione tradizionale, sarebbe l'analisi dei comportamenti migliori da adottare in presenza di scarsità. La **scarsità** è, dunque, l'accezione di limite tipica per gli economisti che si manifesta vincolando le scelte possibili. La scarsità di reddito limita (vincola) le possibilità individuali di consumo; la scarsità di capacità limita le possibilità che ciascuno ha di ottenere un elevato reddito da lavoro e così via. Dati questi vincoli occorre compiere le scelte migliori; in particolare, nel caso delle scelte di consumo ciò vuol dire che il reddito di cui si dispone deve essere speso scegliendo i beni da consumare in modo da rendere massimo il proprio benessere.

I vincoli a cui mi sto riferendo hanno, tra le altre, due caratteristiche: *i)* riguardano i comportamenti dei singoli; *ii)* sono stringenti; non è cioè possibile superarli – ed è proprio quest'ultima caratteristica che trasforma il limite in vincolo.

In realtà vi sono limiti che riguardano i sistemi economici nel loro insieme e che ammettono la possibilità di essere superati. Probabilmente è a questi limiti che più frequentemente si pensa quando si fa riferimento all'economia.

Un primo esempio è quello dei ben noti **limiti-vincoli alla finanza pubblica** (spesa e debito) che i paesi aderenti all'Euro dovrebbero rispettare. Si tratta di limiti che si applicano a grandi aggregati, che possono essere superati, e che di fatto sono frequentemente superati. A fissarli è una decisione politica che trova la propria giustificazione nell'idea che, superandoli, vi sarebbe una sorta di spontanea sanzione dei mercati sotto forma, in particolare, di difficoltà a trovare i necessari finanziamenti. La certezza che questa sanzione scatti in modo inflessibile al superamento del limite fissato

* Pubblichiamo qui la Tavola rotonda che si è svolta nella sede della Fondazione Basso l'11 giugno 2018: il dialogo intende sostituire la consueta rubrica *La Parola* con una riflessione comune volta a evidenziare e integrare il filo che lega i contributi presenti nel fascicolo.

manca e secondo un buon gruppo di economisti non può che essere così. Il limite e la soglia specifica al quale esso viene fissato deriverebbero non da automatismi economici ma da scelte politiche ben precise che non appaiono giustificate dal tentativo di prevenire danni per tutti, ma che forse rispondono all'obiettivo di avvantaggiare qualcuno. Tutto ciò esemplifica i molti casi in cui appaiono discutibili le soglie che vengono fissate per i limiti anche se ciò non vuol dire che non esista un limite (in questo caso al debito e alla spesa pubblica) oltre il quale si producono effetti negativi per tutti e che, dunque, sarebbe bene non oltrepassare.

Un secondo esempio, certamente il più rilevante, è quello dei **limiti-vincoli allo sviluppo economico** o, più precisamente, alla crescita economica.

Negli anni Settanta l'idea che l'ambiente costituisse un limite alla crescita economica guadagnò molti consensi. Il documento alla base di questa idea – non sempre letto con la necessaria attenzione – è il noto rapporto del Club di Roma sui “limiti dello sviluppo” (D. H. Meadows *et al.*, *The Limits to Growth*, Universe Books, 1972). La tesi che potessero esservi limiti naturali alla crescita economica, in realtà, era già stata enunciata da numerosi studiosi e il blocco della crescita era considerato l'unica soluzione efficace allo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e al progressivo degrado dell'ambiente.

L'impatto del rapporto fu notevole, anche per la concomitanza di eventi quali il notevolissimo aumento del prezzo del petrolio che da molti venne considerato il segnale di un imminente esaurimento dei giacimenti. Tra gli economisti il numero degli scettici rimase molto elevato. Uno di essi espresse così il proprio punto di vista: “Nella mia qualità di persona che occupa la seconda più antica cattedra di economia politica dell'Inghilterra, vi garantisco che stasera potete andare a dormire tranquilli perché, anche se il mondo è tutt'altro che perfetto, non sarà la crescita economica a renderlo peggiore” (W. Beckerman, *Economists, Scientists and Environmental Catastrophe*, Oxford Economic Papers, vol. 24, 1972).

Nel corso degli anni Ottanta l'evento più significativo fu l'affermarsi della nozione di “sviluppo sostenibile”, introdotta in un rapporto delle Nazioni Unite il cui titolo era *Our Common Future* ma che è conosciuto come “Rapporto Brundtland” dal nome della presidente della Commissione che redasse il Rapporto e che all'epoca era primo ministro della Norvegia. Cosa debba intendersi esattamente per “sviluppo sostenibile” è questione ancora dibattuta. Per alcuni vi sono ben precisi limiti fisici da rispettare (riguardanti in particolare il cosiddetto capitale naturale), per altri si tratterebbe solo di fare in modo che la generazione presente, nel perseguimento del proprio benessere, non attui comportamenti che finiscono per ridurre il benessere delle generazioni future. E

altre accezioni sono state proposte. Ma, come si vede, da tutto ciò non deriva un limite preciso alla crescita e allo sfruttamento delle risorse e dell'ambiente. D'altro canto, la locuzione trasmette il senso di una possibile coesistenza tra crescita e ambiente, in apparente contrasto con quello che è stato considerato il messaggio principale del rapporto del Club di Roma.

In realtà alcuni economisti coltivano una convinzione più estrema e cioè che la crescita – senza particolari vincoli e costrizioni – porterebbe, prima o poi, a migliorare l'ambiente e, dunque, genererebbe le condizioni della propria sostenibilità. L'idea è che le risorse necessarie per migliorare la qualità dell'ambiente possono venire soltanto da paesi con un elevato reddito pro-capite, dunque da paesi che hanno conosciuto una sostenuta crescita economica. Questa idea è alla base di quella che nella letteratura è nota come “curva di Kuznets ambientale”.

Sull'effettiva esistenza di questa curva vi sono moltissimi dubbi ed è certo che il beneficio che la crescita porta all'ambiente dipende dal tipo di problema ambientale che si ha in mente. Rispetto a quello che può essere considerato il più globale e il più grave di tutti – il cambiamento climatico – quel beneficio appare decisamente assente.

Il premio Nobel per la Chimica, Paul Crutzen, ha definito l'era moderna un *antropocene*, perché si sarebbe compiuto il dominio dell'uomo sulla Terra, che ha provocato lo sconvolgimento dei processi ecologici con problemi per il suolo, le acque, la biodiversità e l'atmosfera. Tra tutti questi problemi il più rilevante è la concentrazione di biossido di carbonio (e di altri gas serra) nell'atmosfera da cui dipende il cambiamento climatico globale, poiché la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera influenza – attraverso l'assorbimento di raggi infrarossi – la temperatura globale.

Per circa 800.000 anni quella concentrazione è stata di 2-300 parti per milione (ppm) ma dalla seconda metà dell'Ottocento è sensibilmente aumentata, ed oggi è di circa 435 ppm. Di conseguenza la temperatura media è più alta di circa 1°C (un aumento non da poco per essere riferita alla media) rispetto all'epoca della rivoluzione industriale.

L'utilizzo che l'uomo fa dei combustibili fossili come fonte di energia per le attività di produzione e consumo – malgrado lo scetticismo dichiarato da qualcuno, spesso molto influente – è largamente responsabile di queste tendenze secondo la quasi totalità della comunità scientifica. Dunque, la crescita della produzione e del benessere materiale sono alla base del surriscaldamento del pianeta che mostra una tendenza di lungo termine a peggiorare, nonostante i tentativi di stipulare accordi internazionali diretti a porre limiti alle emissioni, che, però, sono più orientati a enunciare obiettivi ambiziosi che non a individuare e utilizzare strumenti in grado di assicurarli.

Nella definizione di quei limiti gioca un ruolo la previsione che si possa sviluppare una catastrofe naturale se la temperatura media sale oltre una certa soglia. In particolare, il surriscaldamento può causare l'innalzamento dei livelli dei mari con rischi di inondazioni; la crescita della temperatura degli oceani può provocare la fuoriuscita di immense quantità di gas serra contenute nella loro pancia; e può anche alterare le proprietà radioattive dell'atmosfera con rapido e drammatico raffreddamento del clima, trasformando la Terra in una palla di ghiaccio. Il limite di sicurezza contro questi drammatici sviluppi è prevalentemente individuata in un aumento di 1,5-2°C della temperatura media entro la fine del secolo. Per raggiungere questo obiettivo occorre una notevole riduzione dalle emissioni annuali globali già entro il 2030 che, considerando le dinamiche di crescita di alcuni paesi in via di sviluppo, significa una caduta significativa delle emissioni pro-capite nei paesi avanzati. La previsione è che, se nulla si facesse, entro la fine del secolo la temperatura media crescerà fino a 5°C e la catastrofe sarebbe più che probabile.

La generazione colpita sarebbe, naturalmente, una delle generazioni future alle quali si fa spesso riferimento per cercare di indurre comportamenti più attenti a questi limiti. Ma proprio questo potrebbe spiegare perché quel limite – anche se il suo superamento preludesse certamente alla catastrofe – non determina nell'immediato comportamenti diretti a rispettarlo. La distribuzione intergenerazionale dei vantaggi e dei benefici indebolisce la forza di quel limite. E un'ulteriore spinta in questo senso viene dalla considerazione che il cambiamento climatico che già è in atto rappresenta un beneficio per alcuni e un danno per altri, e i primi decidono anche per i secondi. Spesso i più danneggiati sono i poveri, individui o paesi. Per esempio, Paesi Bassi e Bangladesh sono esposti allo stesso rischio di innalzamento delle acque marine, ma il primo paese ha avviato un costoso piano di prevenzione, mentre il secondo non è andato oltre l'allestimento di un sistema di allerta. Inoltre, il rapporto Stern del 2007 sostiene che se la temperatura aumentasse di 2°C il mondo sopporterebbe un costo pari all'1% del Pil ma per l'Africa supererebbe il 4% e per l'India il 5%.

Tutto ciò vuol dire che il limite non è uguale per tutti e basta che non sia percepito come tale da chi concentra il potere di decisione per mettere a rischio il benessere di molti, anzi di moltissimi, oggi e domani. Ad aggravare le cose concorre la riconosciuta difficoltà ad attribuire un valore preciso alla probabilità che l'evento catastrofico si verifichi e, inoltre, la fiducia – piuttosto generalizzata – nel fatto che se ci si dovesse avvicinare troppo a quel limite il sistema economico reagirebbe rapidamente con innovazioni in grado di evitare gli eventi catastrofici di cui sopra. Le innovazioni sono, naturalmente, importantissime ma fidarsi delle reazioni automatiche è un azzardo.

In conclusione, il limite che non vincola nell'immediato – anche quando fosse accertata la sua esistenza – rischia di avere effetti assai deboli sulle azioni in grado di evitare il suo superamento. E tanto più è così se quel limite opera con effetti disuguali su segmenti diversi dell'economia e della società. Riconoscere la sua esistenza richiede, dunque, di evitare le trappole della disuguaglianza e per fronteggiarlo non occorre necessariamente bloccare la crescita economica. Può essere sufficiente indirizzarla. Il progresso tecnologico, assieme a un concezione diversa del benessere, possono rendere tutto questo possibile.

Un caso interessante di dibattito sull'etica della sostenibilità dentro il movimento dei millennials socialisti americani (di cui la stessa Paola Basso ci ha parlato nel fascicolo "Socialismo" – n. 52, dicembre 2014) è quello della rivista "Jacobin", dibattito che sfiora temi toccati anche da Latouche nel testo qui pubblicato (Interpretazioni).

Paola Basso: A questo proposito vorrei accennare alla circostanza che ha visto i millennials al centro di un fitto dibattito oltreoceano, proprio sui temi cui accennava Maurizio Franzini in chiusura del suo intervento. L'estate scorsa, la rivista "Jacobin" – una rivista di "prospettiva socialista" guidata da un folto gruppo di under '30 – ha pubblicato un numero intitolato: *Earth, Wind, and Fire*, finendo però per avvicinarsi pericolosamente alle posizioni eco-moderniste interne al capitalismo. I *Jacobin boys*, del resto, sforzandosi di affrancare il socialismo da alcuni retaggi del passato, guardavano a un socialismo "futuristico". Portando all'estremo l'assunto secondo cui alla base delle calamità climatiche e della bio-crisi vi sia "la logica del profitto, non la crescita o la civiltà industriale", il numero finisce per farsi tramite di soluzioni tecnocratiche (dall'editoriale di Connor Kilpatrick sino al *Planning the Good Anthropocene* di Leigh Phillips e Michal Rozworski, che invita a un *Bigger Thinking*).

Considerando un inutile romanticismo la pretesa di movimenti che rilanciano un ritorno alla terra ("back-to-the-land movements") e inefficace la proposta di ridurre le multinazionali (sostituendole con centinaia di piccole attività in semibancarotta e dunque ancora più inquinanti), il numero sotto accusa tende a leggere la crisi ecologica fondamentalmente come un problema di pianificazione industriale e "indirizzamento" della tecnologia. Per salvaguardare la natura, sembra che non si debba *limitare* la tecnologia, bensì al contrario *potenziarla* per farle riparare i danni che fa, sempre nel solco, dunque, di una conquista e dominazione della natura da parte dell'uomo. Citando "the Anthropocene's horror and its marvel", l'invito del numero è che questo si diriga verso i bisogni umani e non il profitto. Eppure l'imponente citazione da Trotsky, *Letteratura e Rivolu-*

zione inquieta: “Il destino promette di muovere montagne; ma poi è la tecnologia, che pur non affidandosi al destino, è di fatto capace di tagliare le montagne e spostarle. Sinora con propositi industriali, in futuro su più ampia scala. Alla fine, l’uomo avrà ricostruito la terra, se non a sua immagine, almeno secondo i suoi gusti”.

Gli attacchi non si faranno attendere. Facendosi portatori di questo “tecno-ottimismo” (energia pulita, geo-ingegneria e costruzione di infrastrutture che spazzino le emissioni negative dal globo), questi giovani socialisti *à la page* rimarrebbero schiavi della tecnologia e finirebbero per contrastare i capisaldi dell’eco-socialismo, che chiede invece un cambio radicale di rotta rispetto a quanto avvenuto sinora. Ecco allora che dalle colonne dell’eco-socialismo, o ecologia marxista, si denuncia come i Jacobinists si siano messi, per usare le parole di Ian Angus, “decisamente sul binario sbagliato”. Sarà in particolare John Bellamy Foster, autore di *Marx’s Ecology*, nella sua “The Long Ecological Revolution”, a definire questo “prometeico” numero di “Jacobin”, un “endorsing ‘ecomodernism with a leftish veneer’” finendo per considerare la redazione di Jacobin come dei fissati con la tecnologia. Foster è piuttosto *tranchant*: “In queste terribili circostanze, è scoraggiante, ma non del tutto sorprendente, che alcuni socialisti sedicenti [*self-styled socialists*] siano saliti sul carrozzone eco-modernista, argomentando, contro la maggior parte degli ecologisti e degli eco-socialisti, che per affrontare i cambiamenti climatici e i problemi ambientali nel loro complesso sia necessario semplicemente un cambiamento tecnologico, abbinato a una progressiva redistribuzione delle risorse”.

La soluzione al cambiamento climatico si profilerebbe, quindi, come un problema di applicazione di nuove tecnologie e di pianificazione industriale, non come un problema etico che richiede una critica radicale all’attuale processo di accumulazione, nella direzione di relazioni sociali più egualitarie e meno impattanti. Con il conseguente paradosso che la soluzione alla crisi ecologica, prodotta dall’accumulazione capitalista, sarebbe quella di un’accumulazione capitalista ancora più potenziata e in cui la soluzione richiederebbe che si usi “più”, e non “meno”, energia. Apparentemente sordi al sagace monito di Gigerenzer, secondo cui «tanti si preoccupano di rendere la tecnologia più sofisticata, pochi di rendere gli umani più intelligenti».

In questione vi è proprio il rapporto nei confronti dello *status quo*. Se i Jacobinists non vogliono tornare indietro nel passato, è anche vero che l’eco-modernismo è il naturale frutto del capitalismo che difende se stesso, dal momento che le esigenze dell’ambiente vengono ancora una volta piegate a esigenze economiche e tecnologiche. Eppure, non solo i tempi d’azione sono drammaticamente stretti, ma, come ha notato Franzini, que-

sta tecnologia non è diffusa in modo uguale e quindi i paesi più sviluppati finirebbero per trovare maggior riparo ai danni ambientali da loro creati, lasciando invece alla loro mercé l'altra metà del pianeta. La soluzione, invece, dovrebbe essere una relazione co-evoluzionaria più consapevole nei confronti della terra, in grado di porre *limiti*, non un potenziamento di una tecnologia che, come l'apprendista stregone, non fa che potenziarsi sempre di più. John Bellamy Foster cita quindi la *Dialettica della natura* di Engels, il quale ricordava che ogni vittoria sulla natura ha i suoi effetti collaterali, apportando una sfida decisiva alla nozione di "dominio della natura".

All'inizio di quest'anno, questo dibattito si è diffuso anche su altre testate, sempre oltreoceano, sotto svariati titoli, sino all'articolo *The Jacobin's Eco-Modernist dilemma*, di Stefania Barca, in cui l'alternativa alla prometeica eco-tecnocrazia di alcuni Jacobinists sembra giungere proprio dall'eco-femminismo, dal momento che sono le donne le più attente ai temi ecologici. Ma questo non è l'unico nodo. Secondo la Barca, dietro la proposta dei *Jacobin* di controllare democraticamente lo sviluppo industriale, si nasconderebbe un ulteriore problema: in che modo i socialisti supereranno la forte divisione che tanto spesso oppone le esigenze del lavoro a quelle di giustizia ambientale? E il caso dell'Ilva di Taranto inquadra perfettamente il dilemma eco-modernista, ancora irrisolto.

Ma non sono solo voci di condanna; Aaron Vansintjan, a modo suo, li sostiene: "penso che ciò che Jacobin abbia provato a fare in questo numero, fosse necessario", scrive, ritenendo appunto meritevole, non solo che una rivista socialista abbia smesso con l'autoflagellazione, ma anche che sia disposta a impegnarsi effettivamente su simili temi, piuttosto che ignorarli come è stato fatto sinora, e *li saluta evocativamente*: "There's a new kind of socialist futurism in the air"! Per poi *concludere proprio sotto il segno della parola "limite"*: "quello che credo sia più essenziale per un futuro utopico ecologicamente sano è la politicizzazione dei *limiti*". Una questione sollevata dal board di Jacobin che sotto la voce "the Regulatory Limit" rilanciava l'idea della "regolazione governativa". Interessante che anche il verdetto di Foster si richiamasse a questa parola-chiave, criticando però il modo dei Jacobin di "trattare i *limiti naturali* come *mere barriere da superare*, e non *confini effettivi*". Il nodo del problema, con i limiti, è sempre questo: la risposta prometeica o il rispetto.

Un importante aspetto del lemma Limite su cui nel fascicolo si richiama l'attenzione (con saggi, tra gli altri, di Mattei, Zanetti) è quello del diritto.

M. Rosaria Ferrarese: Sì, è vero, ma in questo caso io vorrei accennare al tema del "diritto come limite e non". In che modo si può stabilire un

nesso tra il diritto e l'idea di limite? Il nesso c'è e richiamarlo serve a riflettere su una profonda trasformazione avvenuta nella concezione del diritto negli ultimi decenni, soprattutto in Europa continentale. Durante l'epoca di centralità degli Stati, in Europa continentale era prevalente, in effetti, una concezione normativistica del diritto, secondo cui questo è inteso essenzialmente come un sistema di norme e le norme sono dei precetti che indicano ai soggetti ciò che si può o non si può fare in determinate sfere di azione, e le conseguenze che comporta la trasgressione delle stesse. Le norme svolgono insomma una funzione di limite per il cosiddetto soggetto giuridico e solo laddove non vi è alcuna norma, i soggetti sono liberi di agire a proprio piacimento. Questa idea, di impostazione moderna, che trovava nella legge la sua massima espressione, era coerente con una concezione dello Stato come padrone del proprio diritto e libero di stabilire, sia pure con criteri democratici, i limiti da imporre alle libertà dei cittadini, in nome di un bene superiore o di un interesse collettivo.

Questa idea moderna del diritto fortemente dipendente dallo Stato, pur se ancora vigente in vari settori, si è trovata via via ad essere sfidata da una concezione alternativa: una concezione che vede il diritto come proiezione di modi di comportamento che si sono affermati con successo nell'agire spontaneo delle persone e delle collettività, piuttosto che come un comando imposto dall'alto che traccia limiti per l'azione. Una tale concezione era già propria dell'epoca medievale che, in assenza dello Stato, vedeva le varie cerchie sociali (l'aristocrazia e le cosiddette corporazioni) soggette a proprie specifiche regole di comportamento, che si erano via via sedimentate nei rispettivi gruppi, cosicché vi erano regole giuridiche specifiche per ognuno di essi. I primi segni di un ritorno all'indietro verso questa tradizione si sono avuti negli ultimi decenni del secolo scorso, con la rinascita della cosiddetta *lex mercatoria*, che non a caso aveva visto la luce proprio in epoca medievale. I grandi gruppi economici, cosiddette *transnational corporations*, sempre più coinvolti in traffici commerciali globali, hanno cominciato, con l'aiuto delle grandi *law firms* americane, a produrre nuove regole per gli scambi transnazionali, sotto forma di contratti, o dando luogo a nuove consuetudini. Il cosiddetto diritto "transnazionale" è dunque un diritto a produzione privata, che non riflette più l'idea di limite, anche se, ovviamente, modellando l'agire, tende a escludere le alternative. Naturalmente lo Stato ha continuato a mantenere il controllo giuridico in varie aree, ma, soprattutto nel campo delle relazioni economiche che travalicano i confini statali, si è visto sottrarre non pochi spazi della propria capacità normativa. D'altra parte, il diritto ha perso buona parte della propria carica normativa: ha attenuato il suo senso del "dover essere", per assumere modalità diverse da quelle della legge. In tal

senso, esso non proviene più solo dall'alto delle sedi legislative ufficiali, ma anche dal basso di molte sedi sociali.

La *lex mercatoria* è il caso più eclatante di un diritto autoprodotta da un gruppo sociale, per regolare i propri affari, al di fuori di un intervento statale. È evidente che l'auto-normazione, che risponde a fini funzionali, e che avviene prevalentemente in forma contrattuale, pur configurando una qualche forma di autolimitazione, è fenomeno assai diverso dalla legislazione, che tende a porre dall'alto dei limiti in nome di un interesse superiore. L'auto-normazione tende piuttosto a rispecchiare ciò che i soggetti già fanno, o almeno una particolare modalità di comportamento da essi prescelta, piuttosto che a stabilire limiti all'agire generale in nome di un interesse superiore o generale.

Via via che questi fenomeni di *self regulation* si moltiplicavano negli ambienti economici internazionali, cadeva l'idea del diritto come limite, coerentemente con una cultura sociale che tendeva ad esaltare gli spazi di libertà dei vari soggetti e, più in generale, i diritti dei soggetti e dei gruppi, specie in ambito economico. D'altra parte, cambiava anche il modo di delineare limiti per l'azione, che non erano più necessariamente di tipo giuridico tradizionale, ossia configurati come leggi: potevano ad esempio esprimersi attraverso cosiddetti standard, ossia attraverso modalità meno rigide, che lasciavano una certa libertà di scelta ai soggetti. Dunque per un verso i soggetti diventano legislatori di se stessi, e per un altro verso soggiacciono a regole meno rigide, formulate soprattutto in termini di standard giuridici, o di *soft law*. Mi limito qui a segnalare la tendenza, senza entrare nell'analisi dei problemi o delle opportunità che queste tendenze comportano.

Un caso esemplare in cui si può vedere in atto questa doppia tendenza è quello della grande finanza internazionale, che è configurabile come un gruppo elitario e potente, con forti nessi di tipo internazionale: una sorta di club mondiale, che detiene importanti quantità di capitali e che è dedito allo studio delle modalità per farle moltiplicare, non necessariamente attraverso modalità produttive, ma anche con modalità speculative. Le regole che riguardano i grandi mercati finanziari internazionali, che una volta erano prevalentemente regole statali, con la globalizzazione sono via via confluite verso un modello che da una parte è variegato e multilivello, e dall'altra ha assunto le modalità della cosiddetta regolazione "prudenziale": questa differisce dalla regolazione "strutturale", che si propone di configurare il mercato secondo un modello ritenuto auspicabile, con interventi simili a quelli di tipo legislativo, che possono, tra l'altro, determinare quali attività è possibile svolgere e quali sono invece proibite perché configurano rischi generali. La grande finanza internazionale, oltre ad essere assoggettata a regolazioni e standard che in gran parte rispecchiano

opzioni espresse da propri esponenti, cosicché si può parlare di vere e proprie forme di “club governance”, è riuscita ad imporre che nessun vero limite normativo riguardasse i propri mercati. Il modello della regolazione prudenziale è stato preservato anche dopo la crisi del 2008, quando era ormai chiaro quanto poco “prudenziale” esso fosse, essendo ormai evidenti i rischi sistemici insiti in alcuni tipi di prodotti finanziari. Anche i cosiddetti *standard* di Basilea 3, aggiornati nel 2011, pur innalzando le garanzie in termini di capitale e di liquidità delle banche, non hanno sconfessato il modello prudenziale. Ha prevalso insomma l’idea che i mercati speculativi, anche i più rischiosi, restassero quasi del tutto immuni da divieti di carattere normativo (vi è solo qualche piccola eccezione), e che il vero bene da tutelare fosse la piena libertà di tali mercati.

Naturalmente, i cambiamenti fin qui descritti, sia in termini di capacità di auto-normazione di vari soggetti, sia in termini di crisi di normatività del diritto, riflettono cambiamenti importanti anche sul piano della distinzione tra pubblico e privato. Durante l’epoca d’oro degli Stati, questa distinzione era ritenuta essenziale e invalicabile. L’idea di “pubblico” era un’idea forte, talora soffocante per gli ambiti di libertà di mercato e di inventiva dei privati, ma teneva in piedi un’idea di limite a tali libertà in nome dell’interesse generale. L’idea imposta con successo dai neoliberali che il mercato fosse il nuovo “interesse di tutti”, e che esso, per funzionare e per scatenare lo sviluppo economico, dovesse essere il più possibile immune da vincoli e limiti ha piano piano scalfito la distinzione tra pubblico e privato, aprendo le porte ad una privatizzazione strisciante, anche in vari settori che un tempo sarebbe stato arduo non concepire come propri del pubblico. In Europa è stata la Gran Bretagna a spingersi più in là di tutti gli altri paesi verso la privatizzazione ed oggi sono evidenti i danni lì prodotti in termini, ad esempio, di sistema dei trasporti o di servizio sanitario nazionale da tale spinta. Sotto il profilo giuridico, in gran parte, è stato il contratto il grimaldello per attuare questa privatizzazione, delegando ai privati molti compiti di natura pubblica.

D’altra parte, anche l’affermazione delle modalità della *governance* come alternativa rispetto al *government* (ossia a regole configurate come vincoli rigidi) ha contribuito ad attenuare la distanza e la differenza tra pubblico e privato. La *governance* infatti, ammettendo la partecipazione dei privati in molte sedi decisionali pubbliche, ha contribuito ad innalzare qui e lì i livelli di partecipazione democratica, ma al contempo ha legittimato un modello di rappresentanza basato sugli interessi e fortemente frazionato: gli interessi non solo sono stati riabilitati a comparire nel discorso pubblico, ma per lo più non vengono più composti in sedi politiche alla luce di un concetto unitario di interesse generale. Il frazionamento e il protagonismo degli interessi è compatibile con le modalità del *lobbying*,

che vedono i soggetti farsi promotori della protezione giuridica dei propri interessi, e che premiano i soggetti più abili e specializzati in tali attività. Al contempo, il frazionamento degli interessi è dovuto anche alla forte diversificazione che questi hanno registrato nelle società post-moderne, nonché alla crisi grave dei partiti politici, che nel passato riuscivano invece a canalizzarli e in parte a comporli in una cornice unitaria. Anche l'exasperazione della logica dei diritti delle varie minoranze ha contribuito a questa logica di frazionamento degli interessi e degli orizzonti politici, causando la perdita di una *ratio* unitaria all'insegna della quale riavviare un discorso politico di sinistra.

Sugli aspetti filosofici del Limite segnaliamo che di recente è stato pubblicato un libro di sintesi (Limite, il Mulino, 2016) di un nostro amico e collaboratore, Remo Bodei.

In questo fascicolo, nella rubrica Modelli, pubblichiamo, insieme al contributo di Latouche, una interessante intervista di P. Sloterdijk, oltre alla ristampa di un saggio, che ci appare sempre importante e attuale di S. Mezzadra (già pubblicato nel fascicolo Terra, n. 44/2010). Si troveranno in Archivio altre tre riflessioni filosofiche che si collegano a Limite, una di Foucault su Modernità, limite, necessità (presentata qui da P. Napoli), una – peraltro molto nota, ma, purtroppo, sempre più attuale – di Arendt (i cui contenuti sono qui anticipati da M. Salvati) e infine una di Carl Schmitt (a cura di A. Scalone).

Paolo Napoli: Un anno prima di morire, nel 1983, Michel Foucault si cimentava in due scritti distinti ma complementari con la celebre risposta kantiana al quesito “Che cos'è l'Illuminismo?”, portando a compimento una riflessione avviata nel 1978 sul problema della critica. La prima versione è la lezione inaugurale di quell'anno al *Collège de France*, mentre la seconda, da cui è tratto il testo (qui pubblicato in *Archivio*) era verosimilmente destinata al pubblico americano, visto che figurerà un anno dopo nel volume antologico *The Foucault Reader* curato dall'antropologo e amico Paul Rabinow. Se la classica questione del rapporto tra *Aufklärung* e modernità sembra maggiormente polarizzare l'attenzione del filosofo, lo spostamento significativo che la sua lettura del testo kantiano suggerisce si concentra su un'operazione “etica”: prima di conoscere con la propria ragione, l'illuminista scopre d'essere un soggetto moderno perché si assegna il compito di concepire il suo stare nel mondo a partire dall'attualità che segna la differenza col passato. Questa presa immediata e assoluta col presente introdotta dall'Illuminismo per Foucault rappresenta un evento di portata così radicale da inaugurare quella che egli definisce un'ontologia dell'attualità: fondare la domanda sul chi siamo nel tempo stesso in cui la

domanda si pone e alle condizioni che quel tempo offre. Nell'argomentare il significato di questa ontologia dell'attualità che si traduce nell'*ethos* filosofico lasciato in eredità dai lumi, Foucault deve misurarsi col problema del limite: non tanto il limite kantiano alla conoscenza, bensì il limite come tema in sé, come crinale che l'attualità ci induce a problematizzare criticamente quale linea di superamento e non solo come ostacolo infrangibile. In una prospettiva rigorosamente storicizzante come quella foucaultiana, anche il concetto illimitato per eccellenza, la necessità, non può che essere pensato in modo contingente. Ogni limite ha la sua pazienza, esclamava Totò con geniale ribaltamento logico. È assai probabile che il filosofo francese ignorasse la celebre *boutade* del comico napoletano, ma in fondo essa rappresenta la premessa ideale per immaginare "l'impazienza della libertà" posta a sigillo di questa riflessione. La via del moderno, avverte Foucault in questo che ci appare come un autentico testamento spirituale, è lastricata di dubbi sull'impossibilità di varcare il confine che il concetto di limite esibisce come evidenza senza alternative. In definitiva, si è moderni solo se si è in grado di cogliere "i limiti attuali del necessario, cioè di ciò che non è o non è più indispensabile per la costituzione di noi stessi come soggetti autonomi".

Mariuccia Salvati: Il tema, ora emerso, del confine come *limite* e dei migranti senza diritti rimanda ad alcune importanti riflessioni di H. Arendt dopo la Seconda guerra mondiale, riportate all'attualità dalla crescente chiusura dei paesi europei, Italia compresa, nei confronti delle ondate migratorie provenienti dal Sud del Mediterraneo. Non solo il Mediterraneo si configura come limite/confine, anziché – quale è sempre stato storicamente – come crocevia e opportunità di scambi e di incroci, ma il suo essere *limes* geografico si sta trasformando in *limes* ontologico e razziale.

Il passaggio – riletto *ex post* da testimoni che abbiano una certa memoria – è avvenuto in maniera quasi repentina: dal bisogno di immigrati come forza lavoro per le industrie manifatturiere europee e per i servizi alle persone negli anni Ottanta-Novanta, si è passati al respingimento totale di esseri umani in fuga da guerre e carestie. Culturalmente e politicamente questo ha significato uno slittamento da un dibattito imperniato, negli ultimi decenni del XX secolo, sui lavoratori immigrati non-cittadini che avanzavano una richiesta di riconoscimento dei diritti sociali (sulla base del criterio sancito dal diritto europeo della inscindibilità dei "diritti della persona") al caso attuale dei profughi che sbarcano, quando ci riescono, oggi sulle coste europee, privi sia di cittadinanza che di lavoro. Il principio di accoglienza, quando viene riconosciuto, si è così spostato dal terreno sociale a quello della comune appartenenza alla *umanità*.

Sembra tornare drammaticamente attuale, come unico riferimento filosofico, da un lato l'universalismo religioso della *caritas*, dall'altro quella visione del diritto imperniato sulla *persona* attorno a cui ha lavorato anche Hannah Arendt dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale: una visione intrisa di memoria, ma anche di speranza nella laica *humanitas*. Fu in quel contesto, infatti, che nacque la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (10 dicembre 1948) ed è a quel contesto che ancora Arendt si ispira nel 1963 pubblicando la sua corrispondenza da Gerusalemme per un giornale americano sul processo a Eichmann, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, dal quale abbiamo tratto alcuni brani posti in *Archivio*.

H. Arendt aveva vissuto sulla propria pelle, dopo la fuga dalla Germania, l'esilio in Francia, fino all'arrivo negli USA nel 1941, la condizione di apolide e l'esperienza della *acosmia* (il vivere senza mondo, la *Weltlosigkeit*): una posizione del tutto speciale che le consentì di comprendere pienamente il meccanismo di cui gli ebrei erano vittime. Consapevole che per i membri di questo popolo ormai la questione si poneva in termini assolutamente nuovi, Arendt riteneva che per gli ebrei non si trattasse più di rivendicare dei diritti fino a quel momento negati a causa di un antico pregiudizio, bensì di sopravvivere in un mondo dove non c'era più posto per loro. I diritti dell'uomo, proclamati dalle dichiarazioni settecentesche come universalmente validi, non potevano più essere applicati agli ebrei a causa del loro statuto di *apolidi*. L'apolide non può pensare a un suo posto nel mondo se non nella forma della sua *appartenenza all'umanità* e non a uno dei suoi *segmenti* nazionali.

Non a caso la Arendt affermerà, nel dialogo con l'amico Jaspers sulla "questione della colpa", che un rapporto di solidarietà e fiducia in Germania avrebbe potuto essere ristabilito solo a condizione che la Germania dichiarasse la sua disponibilità ad accogliere gli ebrei *in quanto ebrei*. L'abisso scavato da Auschwitz era troppo grande perché potessero risorgere le antiche illusioni sulle virtù benefiche dell'assimilazione. Questa posizione indicava la necessità di un atto simbolico preliminare alla ricostruzione della Germania come comunità politica non più fondata sull'appartenenza etnica ma sull'idea di cittadinanza (lettera di Arendt a Jaspers del 17 agosto 1946, in Arendt-Jaspers, *Carteggio 1926-1969*, Milano 1989, p. 66). Da qui deriva il suo rapporto ambivalente con il movimento sionista, guardato con simpatia per l'impegno politico, ma anche con qualche riserva, destinata a crescere al momento della fondazione dello Stato di Israele. Visto che la creazione di uno Stato nazionale ebraico faceva dei palestinesi una nuova massa di profughi e di apolidi, la nascita di Israele non poteva essere considerata come un vero progresso.

Dal punto di vista storico-giuridico, cruciale è il momento della cattura e del processo a Eichmann (1961-63): in questo caso gli interrogativi sollevati da Arendt e Jaspers sulla natura dei crimini contestati, sul richiamo al loro utilizzo da parte dei giudici di Norimberga, sul mancato coraggio della Corte israeliana nel proclamare la colpevolezza di Eichmann avventurandosi su un terreno vergine e privo di precedenti (si veda il brano sul concetto di *territorio* come concetto politico e giuridico), rimangono un patrimonio ancora oggi valido e utilizzabile.

Questo è un passaggio decisivo, perché se noi conveniamo sulla centralità dell'approccio arendtiano al tema dei diritti umani (cioè conveniamo sulla sua lettura del progressivo svuotamento garantista dello Stato nazione sotto la pressione congiunta di antisemitismo, razzismo e imperialismo), allora dobbiamo convenire anche sulla necessità di una rifondazione garantista di tipo *non-territoriale* dei diritti umani e sulla conseguente necessità di costruire appositi organismi internazionali (come sappiamo, Arendt riteneva, con Jaspers, che Eichmann avrebbe dovuto essere affidato a un tribunale internazionale, anzi a un tribunale internazionale permanente, per questi nuovi crimini contro l'umanità).

Questo passaggio – diciamo così dalla *specificità* del genocidio ebraico alla *universalità* del crimine contro l'umanità – dal punto di vista giuridico è stato importantissimo, in quanto ha consentito l'individuazione di un nuovo crimine, che si collega, per la vittima, alla *umanità* della singola persona, indipendentemente dal suo essere cittadino di uno Stato, o dalla sua religione, genere, razza; per il colpevole, alla sua responsabilità individuale, indipendentemente dalla sua collocazione in una scala gerarchica. È stato cioè l'avvio di un nuovo universalismo del diritto imperniato sulla persona e ha costituito il precedente necessario per la costruzione di organismi internazionali preposti alla difesa dello *status* di rifugiato, di oppositore politico, esule ecc.; è il passaggio, tra l'altro, dalla Germania all'Europa e dall'Europa al mondo, è l'uscita dall'eurocentrismo, avvenuta, si badi, “sul corpo del popolo ebraico”, per usare l'espressione di Hannah Arendt.

Infine, Limite è innanzitutto, dal punto di vista etimologico, confine e con questo significato la parola si sta riaffermando anche in Europa, delimitando volta a volta ciò che si include e, sempre più, ciò che si esclude. È su un Mediterraneo come confine, come barriera, che si sofferma, in conclusione, E. Pugliese.

Enrico Pugliese: Lo slittamento progressivo in chiave sovranista e xenofoba dell'orientamento della pubblica opinione e del discorso istituzionale pongono dei problemi seri rispetto alla realtà geografica dell'Europa e del Mediterraneo e rispetto ai loro stessi confini. Nel primo caso

la domanda da porsi oggi è “Di quale Europa stiamo parlando”. E, una volta individuati gli Stati che la compongono o che ne compongono i suoi aggregati interni (Visegrad, Zona Schengen ecc.), i confini sono fissati per definizione.

Nel secondo caso la domanda è più complessa. “Di che cosa stiamo parlando? Cos’è il Mediterraneo?”. E soprattutto quali sono i suoi confini. In particolare quando si parla di migrazioni, ma non solo, è utile tener conto della visione braudeliana che consiste, tra le altre cose, nel considerare il Mediterraneo non un semplice spazio geografico ma (nelle sue parole) “un soggetto storico”: un complesso di fenomeni e di processi con tensioni che a livello spaziale si esprimono in un continuo slittamento e spostamento dei confini e del centro di gravità, ma anche con persistenze, con una continuità che può essere ben compresa proprio grazie all’approccio della lunga durata. Nel corso dei secoli i confini entro i quali si svolgevano i processi economici politici e sociali riguardanti questo soggetto storico si estendevano di volta in volta a Est o a Ovest, a Nord o a Sud. E i movimenti migratori, e lo spazio migratorio – l’area all’interno della quale questi movimenti avvenivano – contribuivano a definire i confini.

Anticipando in maniera forse un po’ troppo drastica le conclusioni di questo intervento possiamo dire che ora c’è uno spostamento a Sud dei confini (o quanto meno un obiettivo politico in tal senso) per cui quello che aveva rappresentato nell’ultimo secolo il confine “naturale”, vale a dire il mare Mediterraneo, non è più sufficiente. In Italia le iniziative dei ministri Minniti – quale iniziatore di questa pratica di slittamento – e Salvini come suo rumoroso prosecutore, cercano una soluzione che spinga a Sud i confini dello spazio migratorio mediterraneo e che quindi interrompa forzatamente i flussi nel mare Mediterraneo. La creazione di una zona sicura, individuata nella Libia (torture e cadaveri a parte), e di un confine al Sud dei paesi del Maghreb, cioè a Sud del Mare Nostrum, ridefiniscono l’arena mediterranea.

Fenomeno in parte analogo e in parte differente riguarda l’estensione verso Est. Il processo di allargamento dello spazio migratorio controllato in quella direzione era già in atto da tempo. Qui l’operazione di creazione di un diffuso campo di concentramento per migranti impossibilitati a proseguire il loro percorso verso il Nord e l’Ovest d’Europa è stato realizzato grazie a un accordo tra la UE e la Turchia. E questo ha drasticamente ridotto i movimenti mediterranei da Est a Ovest. L’obiettivo era lo stesso ma la sua realizzazione è stata possibile grazie alla presenza di uno Stato forte e autoritario. Non è questo il caso per quel che riguarda i rapporti tra l’Italia, l’Europa e la Libia, per la differente situazione di quest’ultimo paese.

Insomma, la crisi e la fine tragica dell’esperienza della primavera araba in qualche paese hanno intensificato il movimento all’interno dello spazio

migratorio, anzi lo hanno esteso: lo spazio migratorio mediterraneo si è esteso a Est riguardando anche un paese, la Siria, che fino allo scorso decennio era totalmente estraneo ai fenomeni di emigrazione. Quindi, con la cosiddetta “crisi dei rifugiati” si delineano dei nuovi modi che riguardano il rapporto tra il Mediterraneo e le migrazioni. Per decenni, da quando l’Europa del Sud è diventata meta di flussi migratori, i movimenti interni al Mediterraneo sono stati relativamente limitati. Si trattava prevalentemente di migranti economici in senso stretto e l’entità delle migrazioni non autorizzate erano particolarmente modeste. Insomma il Mediterraneo continuava a funzionare come *limes* come scrive Aymard: un *limes* divenuto ora sempre più pericoloso da attraversare.

A conclusione di quanto detto sopra, si possono fare alcune considerazioni su quanto avviene all’interno di questo spazio, di quali processi si attivano all’interno di questo “soggetto storico”. La prima è che le rotte migratorie che attraversano il mare riflettono processi che possono essersi attivati anche in luoghi molto distanti. La seconda è il continuo cambiamento di direzione dei flussi, con l’alternarsi della priorità della rotta Sud-Nord e di quella Est-Ovest. A queste caratteristiche si aggiunge la mutevole composizione di questi flussi dal punto di vista sociale, dal punto di vista delle provenienze e dal punto di vista della composizione demografica, in particolare per la maggiore o minore presenza delle famiglie, effetto a sua volta di fattori attivanti il movimento.

I paesi del Mediterraneo sono uno dei principali porti d’ingresso in Europa e il mare Mediterraneo rappresenta ancora il *limes* da attraversare per coloro i quali cercano di raggiungere i paesi europei dall’Africa e in misura più limitata dall’Asia. Peraltro va ricordato che c’è sempre stato un nesso, un legame, tra le misure restrittive messe in atto e l’incremento dei rischi che incontra la gente che attraversa questo mare nel tentativo di arrivare in Europa.

Nel corso di questo decennio la scena migratoria si è caratterizzata, oltre che per un intensificarsi dei flussi, anche per il continuo incremento della componente, una volta pressoché irrilevante, delle persone alla ricerca di asilo in un quadro in cui le normative diventavano sempre più complesse e restrittive. Inoltre, per quel che riguarda il modo in cui i paesi gestiscono l’arrivo e l’accoglienza dei profughi in Europa si è parlato molto della armonizzazione delle politiche europee in materia, ma l’unica forma di armonizzazione significativa che si è riuscita a realizzare finora è stata quella del controllo delle frontiere con l’istituzione dell’Agenzia Europea Frontex e la priorità assegnata alla sicurezza. Il compito di Frontex è quello di pattugliare le coste sulla base di un costosissimo programma di controllo delle frontiere volto a rendere difficile l’arrivo in Europa dei migranti, siano essi migranti economici o emigranti politici, ammesso che una rigida distinzione

tra queste due componenti possa farsi. L'Agenzia è la vera propria concretizzazione materiale della metafora della fortezza Europa.

Per un lungo periodo in Europa si mostrava apertura nei confronti dei rifugiati e chiusura nei confronti degli immigrati economici. Esiste – o forse esisteva – una convinzione diffusa secondo la quale i popoli hanno il diritto ad emigrare. Questo diritto è contemplato dalla legislazione di quasi tutti gli Stati, perlomeno di quelli democratici. Ma al contempo non c'è nessuna corrispondenza tra questa norma e quella che dovrebbe essere il suo reciproco o il suo complemento; vale a dire il diritto a immigrare. Questa contraddizione si esprime tra l'altro nella categoria di “migrazioni non autorizzate” che riguardano la maggior parte dei flussi che attraversano il Mediterraneo oggi. In questo contesto gli Stati e le organizzazioni internazionali discutono sostanzialmente dei modi più efficaci per scoraggiare quest'immigrazione e incoraggiare il ritorno nel paese di provenienza spendendo peraltro una quantità sterminata di risorse per la funzione di controllo.

Una eccezione a questa linea è rappresentata da un programma che ha riguardato l'Italia anche grazie all'effetto emotivo determinato dalla morte in mare di diverse centinaia di persone per effetto di un naufragio. Si tratta dell'operazione “Mare nostrum” rivolta essenzialmente a salvare migranti in difficoltà: una operazione del tutto autonoma rispetto a quella del controllo delle frontiere. Ci fu a livello internazionale – ma anche a livello italiano – un'alzata di scudi contro quest'operazione proprio per il suo carattere umanitario. Secondo le leggende, che da subito cominciarono a circolare, l'operazione “Mare nostrum” avrebbe avuto una funzione di richiamo (il famoso *calling effect*, tanto blaterato dai gruppi anti immigrati). E su questo, per esempio, in Italia giocò molto l'allora ministro Alfano che vi aggiunse anche il problema degli eccessivi costi per l'Italia. Va da sé – e qui è importante la lezione braudeliana per quel che riguarda la scena mediterranea e i suoi confini – che, a determinare movimenti, naufragi e morti (prima) e l'azione benemerita di “Mare nostrum” (poi) il *calling effect* non c'entrava proprio nulla. Il fenomeno avevo origine in altra area del Mediterraneo e dell'Africa (da dove venivano i migranti della nave naufragata). I migranti che varcavano il Mediterraneo su queste navi, venendo salvati anche dalla marina italiana che aveva il compito di “ricerca e salvataggio”, provenivano da posti dove infuriava la guerra e da dove si fuggiva. Non c'era bisogno di nessun effetto di richiamo.

In ogni caso i viaggi hanno cominciato a diventare sempre più pericolosi con la riduzione della attività umanitaria di salvataggio e il rafforzamento dell'attività di controllo a cominciare dall'operazione “Triton” e poi dall'operazione “Sophya” gestita dai governi italiano e libico.

Tutto questo avviene all'interno dei regolamenti relativi all'accoglienza dei richiedenti asilo fissati nelle varie sessioni degli accordi di Dublino per cui i migranti che riescono a sbarcare sulle coste di un paese europeo, nel nostro caso del Mediterraneo, devono richiedere lo stato di rifugiato nel paese in cui sbarcano. La conseguenza di ciò è stato un affollamento dei richiedenti asilo in due soli paesi, Grecia e Italia, con tutte le complicazioni e l'aggravamento della situazione per gli immigrati e per i paesi di arrivo. All'inizio – in una illusoria prospettiva di solidarietà europea – si parlava di *relocation*, ricollocamento, e tutti parevano d'accordo. I cosiddetti "hot spots" dovevano essere dei veri centri di accoglienza, anzi il punto dal quale dovevano partire immigrati richiedenti asilo per le nuove destinazioni. Ma poi divennero quegli inferni dove gli immigrati sono chiusi senza sapere quale sarà la loro destinazione finale.

Ora con l'accordo con la Libia si sa. Si sa solo che non li si vuole in Europa. E dato il fallimento della soluzione libica si cerca di spostare il punto di respingimento, il *limes*, ancora più a Sud. Il Mediterraneo di nuovo si espande, ma nel peggiore dei modi.